

«I cinesi non muoiono mai? Ma quante leggende da sfatare...»

È uno dei miti fasulli relativi alla minoranza, ormai giunta alla terza generazione
Il racconto di Lin Jianyi Gianni, che apre domani a Como un ciclo di incontri sul tema

di **Lin Jianyi Gianni***

■ I miti cinesi non muoiono mai. La tentazione è forte, ma con un sospiro profondo riesco a trattenermi dal ridere quando l'interlocutore di turno, con aria da innocente infante, mi apostrofa con il solito quesito eterno «Ma i cinesi non muoiono mai?». «Magari!» rispondo io, «Vorrei sapere anche io come fare». Di simili dilemmi pruriginosi sui cinesi ce ne sarebbero in tale abbondanza per ammazzare il tempo delle cene sabbatiche con gli amici e riempire i titoli del *Vernacoliere*. Qui l'unica cosa immortale dei cinesi è la leggenda metropolitana stessa, che nasce negli anni '70 a Parigi e si diffonde per mano della scrittrice francese Marie Holzman nel suo libro *Asia in Paris* (1985), raggiungendo poi il resto dell'Europa: Germania, Olanda, e persino fuori dalle chinatown (quelle vere) oltreoceano, ossia nei luoghi dove la comunità cinese ha radici più storiche. E così mi prodigo per l'ennesima volta a spiegare che si tratta di una diceria generata da cronache su falsificazione di documenti, e sostenuta da domande ingenuie sul perché non si vedono mai funerali e stele di defunti cinesi nei cimiteri delle città italiane.

Senza peraltro trattare con la stessa morbosa curiosità la morte di egiziani o polacchi per esempio!

A dispetto di queste voci i cimiteri di Milano (vedi Lambrate, Maggiore, ...) e altre città sono costellati anche da lapidi con cognomi quali Hu, Wang, Chen, e così via. Anche il Tg2 si è occupato di questo falso mito con un servizio che ha svelato al grande pubblico numerose tombe di scalpellini cinesi immigrati a Barge e Bagnolo Piemonte, arrivati dal distretto di Wencheng per continuare un mestiere ormai abbandonato dalle nuove generazioni della popolazione locale: l'estrazione e la lavorazione della pietra di Luserna. Gneiss che diventano cordoli del marciapiede e lastre della pavimentazione urbana delle città italiane. Quarziti che fungono da elemento architettonico dei palazzi.

Eppure ci deve essere un riscontro oggettivo dei pochi decessi. Basta vedere l'età media degli immigrati cinesi: 32 anni. Assai inferiore a quella degli altri gruppi immigrati, tanto che all'interno della comunità i minori rappresentano il 28% e gli anziani over 55 solo il 4%. Si aggiungono poi ragioni culturali. E non sorprenda che come un antico detto cinese, che recita: «Un albero può crescere diecimila piedi, ma le foglie ricadranno sempre alle sue radici», così i cinesi che vivono lontano da casa prima o poi tornano nella terra d'origine, proprio come fanno tanti altri

emigrati.

Di quel contingente di uomini in forze salpati dalle province di Shandong, Fujian, Guangdong negli anni '10 per sopperire alla mancanza di lavoratori nelle retrovie, nei cantieri e nelle attività logistiche a supporto dell'esercito anglo-francese in Francia durante la Grande Guerra, alcune decine di lavoratori arrivarono in Italia raggiungendo Torino e Milano negli anni '20. Ed ormai di questa antica radice abbiamo in Italia figli e nipoti come me, che i coetanei italiani trovano seduti al banco di scuola a fianco. Ragazzi di seconda generazione dalla doppia identità: italiana da una parte e cinese dall'altra. Giovani che si trovano più a proprio agio in un campo da calcio che con una racchetta da ping-pong, studenti dai lineamenti orientali seduti davanti ad un caffè e la *Gazzetta dello Sport*. Insomma persone nate o cresciute in Italia, ma ahimè ancora senza la cittadinanza italiana per via della legge dello *ius sanguinis* tra le più restrittive d'Europa. Sono quelli dell'integrazione che sta dietro l'angolo, basta avvicinarsi di un passo e voltare lo sguardo. Ci sono loro, quei giovani arricchiti di multiculturalità che hanno il naturale compito di fare da ponte di comunicazione e di mediazione tra la comunità cinese e la società italiana, perché è in primis tramite il dialogo e la conoscenza reciproca che si abbattono le barriere della diffidenza e della paura del diverso.

(*Coordinatore Associna di Milano)

Oltre gli stereotipi



Si intitola «Involtini primavera e altre leggende. I cinesi d'Italia si raccontano» il ciclo d'incontri promosso, da domani al 26 maggio a Como, dall'Associazione Culturale Caracol, in collaborazione con l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano. Primo appuntamento con «Molte voci un solo volto? La minoranza cinese d'Italia». Interverranno Angelo Ou, imprenditore, e Lin Jianyi (nella foto), di Associna Milano, presentati da Daniele Cologna, sinologo all'Università dell'Insubria. Tutti gli incontri si tengono alle ore 21, all'Associazione Carducci, il via Cavallotti 7. Ingresso libero.

